

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Carli e le banche

ANGELO DE MATTIA

Le prime dichiarazioni del neoministro del Tesoro Guido Carli sul sistema creditizio non sono affatto rassicuranti. Innanzitutto la congiuntura sembra quasi una nemica storica per l'uomo che da governatore aveva svolto di fatto anche il compito di ministro del Tesoro e di tenere ora in quest'ultima veste quel che al limite il governatore della Banca d'Italia - che dispone esclusivamente del pedale del freno e dell'acceleratore come Carli sosteneva quando era a via Nazionale - potrebbe in prima battuta affermare cioè la non modificabilità della politica dei tassi d'interesse (per le carenze governative). Sembrava quasi di essere a una promessa di riedizione delle politiche degli inizi anni 80 - alti tassi e cambio forte - come strumento per fare affluire capitali esteri, indurre le imprese a razionalizzarsi e così via con i costi anche sociali che ciò ha comportato senza aggredire i nodi strutturali della finanza pubblica e di un diverso coordinamento tra politiche di bilancio fiscali monetarie. Ma poi non si manca di oscillare quando a questa nostrana versione thatcheriana si penserebbe di aggiungere - secondo voci non si sa quanto accreditate - il dirispetto del vincolo di portafoglio dell'obbligo cioè di investire in titoli a carico delle banche. Che subito chiederebbero di rivalersi in altro modo: avulso come sarebbe il vincolo da una generale considerazione dei rapporti tra banche e Tesoro.

Ma dove più è preoccupante il Carli pensiero è l'addeve preannuncia che in sede di discussione del ddl Amato sulla riforma delle banche pubbliche - di cui si parla da oltre due anni - si potranno prevedere ampi processi di privatizzazione di questi istituti. Se a ciò si aggiunge che Carli da senatore è stato fiero avversario della separazione tra imprese e banche sarebbe facile ipotizzare - e per ora solo questo è possibile non essendosi il neoministro espresso al riguardo - che egli pensi a banche pubbliche che alla fin fine possono diventare captive degli industriali. Ciò muta radicalmente l'impostazione del disegno di legge Amato che prevede - com'è nello stesso libro bianco Bankitalia - la riforma di queste banche adottando il modello privatistico di gestione (la "pa") e non promuovendo tour court la privatizzazione della proprietà. Del resto l'impostazione Carli confligge con le considerazioni delle stesse autorità monetarie che prevedono una frontiera mobile tra pubblico e privato mobile cioè in entrambi i sensi.

Sia ben chiaro non è la fionistica difesa del "pubblico" in quanto tale da affrontare. Per come è stato gestito - lo ha ricordato Achille Occhetto nel programma del governo ombra - il pubblico non ha avuto un grande significato. Ma non può certo essere accolto un mix tra una tardiva thatcheriana politica di privatizzazione e la commissione tra imprese e banche e la lottizzazione bancaria (ovvero per ovviare a questo ultimo l'ulteriore privatizzazione). A farla da padrone sarebbe quella di industriali a mezzadria con i partiti della maggioranza, altro che preparazione ne al 1992. Se poi si ha presente che sulla riforma della banca pubblica pendono pressioni democristiane che vorrebbero estendere anche alle banche private e agli istituti centrali di categoria i previsti benefici fiscali si vede di quante insidie è cosparso il cammino di questa legge neppure iniziato. Nessuno nel governo che invece voglia cogliere questi iter per modificare radicalmente i criteri e le procedure di nomina degli amministratori delle banche pubbliche mettendo fine alla prorogatio. Né da qualcuno della maggioranza è stata avanzata una più puntuale riflessione sulla costituzione dei gruppi bancari polifunzionali o sul trattamento previdenziale dei dipendenti i cui oneri si vorrebbero assurdamente accollare in toto al Inps.

Carli così solerte nel condannare le arciconfraternite di potere a tutt'oggi non ha ancora ritenuto di convocare il comitato del credito per disporre le numerose nomine alle presidenze bancarie scandalosamente da tempo in prorogatio (Monte Paschi, Banco Napoli, San Paolo di Torino, Sicilbanco, 21 Casse di Risparmio, molti istituti speciali). Se poi a ciò si aggiunge che finora il neoministro non ha detto alcunché sulla ricomposizione bancaria e che anzi pare che per lui l'unica cosa che non vada è il patto di sindacato previsto tra Inps, Inps meriti e tanto da star se ne. Quasi non esiste mediobanca e gli stratagemmi «cuciciani» quasi non esiste una pressione di Gemina (Fiat) per un ruolo più penetrante nel sistema bancario. Quasi non urga affatto un nuovo sistema di regole - indispensabile invece - per il pubblico e il privato che eviti innanzi tutto la scilla delle spartizioni e la Candide delle commissioni. Ma tant'è. In nome della stessa scuola liberale cui si è nutrito Guido Carli però non può sottrarsi al principio della trasparenza conoscitiva: è venuto il momento in cui egli deve esporre il suo programma su tutto il complesso delle riforme dei mercati e degli intermediari quel programma che Andreotti - in nome probabilmente della politica delle mani libere - non ha minimamente affrontato sarebbe in contrasto con tutto il suo passato se Guido Carli lo seguisse su questa rovinosa strada.

A trent'anni dalla morte del fondatore del Partito Popolare
«Pulizia morale, solo così i partiti sono degni di chiedere i voti»

Don Sturzo, i suoi valori e la sua solitudine

CARLO CARDIA

Luigi Sturzo nacque a Caltagirone (Enna) il 26 novembre 1871. Ordinato sacerdote nel 1894 si dedicò alla politica: fu prosindaco della sua città e vicepresidente dell'Associazione Comuni italiani. Nel 1919 fondò il Partito Popolare di cui fu teorico e segretario fino al 1924 quando, ormai in rotta col fascismo, andò in esilio in Europa e negli Usa. Tornò in Italia dopo la Liberazione e riprese l'impegno politico. Fu nominato senatore a vita. Morì a Roma il 18 agosto 1959 a 88 anni.

Una volta tanto però (come per poche altre figure del nostro tempo) non è così. Anche dopo i con- tui approfondimenti storiografici l'opera di Sturzo si conferma legata a scelte fondamentali ed a valori che hanno cambiato e salvato la storia italiana.

Il fondamento del cattolicesimo democratico sta ancora scritto tutto nel discorso di Caltagirone del 29 dicembre 1905 quando Sturzo tenne «giunto il momento che i cattolici staccandosi dalle forme di una concezione pura clericale si mettano al paro degli altri partiti nella vita nazionale non come unici depositari della religione o come armata permanente delle autorità religiose che scendono in guerra guerreggiata ma come rappresentanti di una tendenza popolare nazionale nello sviluppo del vivere civile». Se questo convincimento non fosse stato forte e non avesse avuto valore strategico a Sturzo non sarebbe riuscito di superare le secche di intransigentismo cattolico ancora tenace e di avviare più tardi l'esperienza popolare che Gramsci salutò come uno dei fattori dell'unificazione sociale del paese. E so- prattutto non sarebbe stato possibile al «prete sinistrato» come venne definito dalla stampa fascista gettare le basi di quell'antifascismo di principio che in fin dei conti salvò storicamente l'esperienza del cattolicesimo democratico.

Oggi le tappe dell'antifascismo sturziano possono sembrare ovvie ma esse determinarono un isolamento totale che Sturzo sopportò solo in virtù di una vera pregiudiziale morale. La solitudine politica iniziò poco dopo il Congresso di Ton-

no del 1923 quando il fascismo chiese e sostanzialmente ottenne le sue dimissioni da segretario politico del Partito popolare, non senza minacciare sembra appressaglie contro le parrocchie romane. Ma la solitudine più profonda Sturzo la visse nei confronti della sua Chiesa ormai avviata verso l'abbraccio e l'alleanza con il fascismo. In una lettera al cardinale Bourne del 15 giugno 1926 Sturzo traccia quasi brutalmente i momenti più dolorosi delle sue «ubbidienze alla gerarchia»: 1) per dissenso della Santa Sede il 20 luglio 1923 lasciò il posto di segretario politico del partito, 2) pure per dissenso della Santa Sede il 19 maggio 1924 cessò di far parte della direzione del partito e lo stesso giorno fu nominata altra direzione senza il suo nome; 3) anche per dissenso della Santa Sede il 25 ottobre 1924 lasciò Roma e venne a Londra.

Forse qui si può fare una pausa di riflessione. E pensare - soprattutto dopo che nei passati decenni tante fratture si sono determinate, a livello ecclesiale e politico insieme tra illustri figure di cattolici ed ecclesiastici e la gerarchia di Roma - a quanto è riuscito a fare Sturzo restare cioè nella sua Chiesa come fedele come prete e come punto di riferimento per tanti altri cattolici e insieme combattere per un ventennio tutte le scelte politiche della Chiesa di Roma solo fiducioso che la ragione storica fosse dalla sua parte. Un gioiello di fedeltà e autonomia insieme cui non molti si sono più tardi ispirati.

Le scelte politiche dell'esilio portarono tutto il segno dell'antifascismo. Dalla critica ai Patti lateranensi e per essere precisi al Concordato del 1929 alle dure analisi delle debolezze delle democrazie occidentali verso il fascismo e il nazismo dal l'esigenza che l'Occidente si unisse all'Unione Sovietica per sconfiggere definitivamente il fasci nazismo alla pressante richiesta che a guerra finita la nuova Democrazia cristiana

partito Stato. Va detto che l'antislutalismo sturziano non manca di venature (che oggi definiremmo) li beruste nel senso che osteggia ogni intervento dello Stato nell'economia e ogni apparato protenzionistico e previdenzialistico vedendo in ciò anche una eredità contrittiva del fascismo. Così come combatte l'ipotesi di industrializzazione del Mezzogiorno che altro non farebbero che far degenerare una struttura sociale per qualche verso ancora incontaminata.

E tuttavia dietro queste obiezioni «datate» (o si potrebbe dire premoderne) c'è dell'altro. Per il Mezzogiorno c'è che Sturzo vede subito il rischio che esso venga assorbito alle logiche e ai bisogni dei ceti dominanti del Nord ricco. E per il partito-Stato c'è che Sturzo denuncia subito il rischio del clientelismo corrotto. Vale la pena quindi di chiudere riportando una riflessione del gennaio 1952 con la quale si affermava che se nella mente dei cittadini è penetrata l'idea che per avere disbragato un affare occorre la bustarella o la percentuale per il preumoso intermediario si deve concludere che le stonelle circolanti di bocca in bocca non siano tutte inventate. Sono troppo dettagliate per essere solo millantata insinuazione sospetti indizi apparenza». E quindi invocava «Pulizia politica morale politica e amministrativa solo così potranno i partiti ripresentarsi agli elettori in modo degno per ottenere i voti non mai facendo valere i favori fatti a categorie e gruppi non mai con promesse personali di posti e di promozioni ma solo in nome degli interessi della comunità nazionale del popolo italiano della Patria infine perché la moralizzazione della vita pubblica è il miglior servizio che si possa fare alla Patria nostra».

Credo non sfugga il motivo della lunga citazione. Tra l'altro potrebbe essere stata scritta tra i 19 e il 21 di fatti della concezione politica che necessariamente in Sturzo si era ad un certo punto cristallizzata. Restava la sua coerenza morale che ancora ad 81 anni gli fece intravedere il cammino futuro di un certo tipo di Democrazia cristiana. E quando oggi si pongono tanti interrogativi anche di tipo politico sulle cause per le quali non pochi parlano di un secondo partito cattolico non si sbaglierebbe se si pensasse alle cause morali delle quali appunto già parlava Sturzo più di trenta anni addietro.

Di nuovo a Roma, nella Casa generalizia delle suore Canossiane Sturzo è fuori del giro politico reale. Anche se a lui fa capo l'operazione capitolina per una lista che comprenda cattolici e destre insieme nel 1952 ed anche il 17 dicembre dello stesso anno è nominato senatore a vita. Ma l'estraneità politica del fondatore del Partito popolare ha un fondamento sostanzioso per il quale Sturzo non divide e aversa feramente. L'incipiente trasformazione della Democrazia cristiana in

Intervento

Solo gli stalinisti pensano che in politica l'altro sia un nemico?

GIANFRANCO BERARDI

I recenti avvenimenti cinesi il nuovo ro- sto «strappo» operato da Occhetto le discussioni sulle origini e la responsabilità dello stalinismo e gli echi della lotta politica in corso nell'Urss di Gorbaciov permettono di affermare oggi con sempre maggior sicurezza che il punto centrale della crisi del «socialismo reale» deve essere collocato essenzialmente nel nodo del partito unico. Per dirla proprio con Occhetto il verme della mela comunista sta nel vizio d'origine di quei regimi che non riconoscono per principio la conflittualità democratica. I testis- tenza dell'opposizione il pluralismo politico».

Ma se lo stalinismo è che di questa mela si è nutrito non è solo una specificità storica bensì come dovrebbe essere ormai chiaro la categoria concettuale di un'intera fase politica: le cui ramificazioni si sono fatte strada ben oltre il paese da cui hanno preso origine allora ci si dovrà pur chiedere su quale fondamento (o meglio su quale «pretesa») etico-culturale la teoria del partito unico abbia collocato e collochi le sue radici.

Un essenziale contributo al chiarimento di questo punto è venuto da un articolo di Umberto Cerroni (*Lo stalinismo*) apparso recentemente sull'*Unità*. Secondo Cerroni il tratto più rilevante della teoria dello stalinismo risiede nella ricerca ossessiva del «Nemico» ed è un tratto rilevante Cerroni che ricorda immediatamente Carl Schmitt per il quale «la specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici» è la distinzione amico-nemico».

Il rapporto che Cerroni istituisce fra stalinismo e teorie schmittiane non credo sia cosa da sottovalutare: se non altro perché la diffusione del pensiero del giurista nazista in Italia non è stata smolata solo da destra (si pensi al «decisionismo» e attuale «presidenzialista» Gianfranco Miglio) ma anche di ambienti di area opposta spesso di area comunista. Tra i ambienti interessati in primo luogo a mantenere in piedi il concetto di «inevitabilità del conflitto» (e per ragioni del tutto legittime e in gran parte condivisibili) hanno finito poi proprio tramite Schmitt e consoci col trasmettere di questa inevitabilità una connotazione quantomeno anacronistica quasi in termini di permanente «guerra civile» o comunque di scontro ir- revocabile e non negoziabile. E questo non ha certo aiutato.

Alla formazione di questa cultura dell'altro come nemico si è giunti tuttavia attraverso un percorso che prende le mosse dalla convinzione di possedere l'unica «ricetta buona» per così dire del progresso e del socialismo se non addirittura della felicità umana dove la premessa scientifica di tale convinzione ha assunto sovente i caratteri della fede religiosa.

Un esempio storico. Durante gli anni del «comunismo di guerra» tra il 18 e il 21 (anni di vero laboratorio per la concettualizzazione del partito unico) sul numero 1 di *Krasnyj mec* («Spada rossa») famoso organo della *Ceka* stampato a Kiev il 18 agosto 1919 apparve questo megalomane proclama: «Tutto ciò è permesso perché siamo i primi al mondo a impugnare la spada non per as- servire e reprimere ma in nome della libertà generale e dell'alleanza con la schiavitù». Devo di- re che anche queste formule così estreme ma pur significanti van- no lette con un certo rispetto per- ché testimoniano in qualche mo- do la grandiosità di un'impresa i cui esuli autoritari non erano ob- ligati. Ma è pur vero che attra-

verso formule come questa («Tutto ciò è permesso») una concezio- ne del mondo nata per ampliare e dar sostanza nuova alla libertà ha condotto (mi rendo conto di semplificare e schematizzare) fi- no a Pol Pot e a Pechino.

La domanda è ora questa: ci siamo liberati del tutto della cul- tura dell'altro come nemico? O meglio di questa cultura si è liberati davvero e fino in fondo la si è sere collocato essenzialmente nel nodo del partito unico. Per dirla proprio con Occhetto il verme della mela comunista sta nel vizio d'origine di quei regimi che non riconoscono per principio la conflittualità democratica. I testi- stenza dell'opposizione il pluralismo politico».

Ma se lo stalinismo è che di questa mela si è nutrito non è solo una specificità storica bensì come dovrebbe essere ormai chiaro la categoria concettuale di un'intera fase politica: le cui ramificazioni si sono fatte strada ben oltre il paese da cui hanno preso origine allora ci si dovrà pur chiedere su quale fondamento (o meglio su quale «pretesa») etico-culturale la teoria del partito unico abbia collocato e collochi le sue radici.

Un essenziale contributo al chiarimento di questo punto è venuto da un articolo di Umberto Cerroni (*Lo stalinismo*) apparso recentemente sull'*Unità*. Secondo Cerroni il tratto più rilevante della teoria dello stalinismo risiede nella ricerca ossessiva del «Nemico» ed è un tratto rilevante Cerroni che ricorda immediatamente Carl Schmitt per il quale «la specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici» è la distinzione amico-nemico».

Il rapporto che Cerroni istituisce fra stalinismo e teorie schmittiane non credo sia cosa da sottovalutare: se non altro perché la diffusione del pensiero del giurista nazista in Italia non è stata smolata solo da destra (si pensi al «decisionismo» e attuale «presidenzialista» Gianfranco Miglio) ma anche di ambienti di area opposta spesso di area comunista. Tra i ambienti interessati in primo luogo a mantenere in piedi il concetto di «inevitabilità del conflitto» (e per ragioni del tutto legittime e in gran parte condivisibili) hanno finito poi proprio tramite Schmitt e consoci col trasmettere di questa inevitabilità una connotazione quantomeno anacronistica quasi in termini di permanente «guerra civile» o comunque di scontro ir- revocabile e non negoziabile. E questo non ha certo aiutato.

Alla formazione di questa cultura dell'altro come nemico si è giunti tuttavia attraverso un percorso che prende le mosse dalla convinzione di possedere l'unica «ricetta buona» per così dire del progresso e del socialismo se non addirittura della felicità umana dove la premessa scientifica di tale convinzione ha assunto sovente i caratteri della fede religiosa.

Un esempio storico. Durante gli anni del «comunismo di guerra» tra il 18 e il 21 (anni di vero laboratorio per la concettualizzazione del partito unico) sul numero 1 di *Krasnyj mec* («Spada rossa») famoso organo della *Ceka* stampato a Kiev il 18 agosto 1919 apparve questo megalomane proclama: «Tutto ciò è permesso perché siamo i primi al mondo a impugnare la spada non per as- servire e reprimere ma in nome della libertà generale e dell'alleanza con la schiavitù». Devo di- re che anche queste formule così estreme ma pur significanti van- no lette con un certo rispetto per- ché testimoniano in qualche mo- do la grandiosità di un'impresa i cui esuli autoritari non erano ob- ligati. Ma è pur vero che attra-

U n forte forse determi- nante contributo per la costruzione di una nuova politica può venire oltre che dai giovani soprattutto dal movimento femminile a pat- to che tenga fede alle sue pre- messe e che sia in grado di rive- sare sull'intera sinistra trasvolan- mente ai partiti tutta l'irrescezza di cui è portatore.

Tempo fa Livia Turco esortò a liberarsi dalla poledra di M... ha velli per attingere a quella di Era- smo. La metafora a mio parere è del tutto contestabile ma la so- stanza dell'esigenza che essa nasconde (quella di fondare una politica strettamente connessa all'etica che contempli cioè una solida coerenza fra mezzi e fini come condizione della sua realiz- zabilità) è un compito al quale non ci siamo dedicati ancora con la dovuta lena. Forse occorrerà non altri «strappi» anche in settori che non sono certamente e non devono essere stretta pertinenza partitica. Penso ad esempio ad alcune questioni di storia del Pci e penso al punto a cui è giunta la discussione su Togliatti.

L'importanza dell'eredità che ci ha lasciato Paolo Spriano si mi- sura proprio col fatto che essa co- mincia oggi ad apparire come non più sufficiente. Ma è una stra- da questa che va percorsa senza lasciarsi guidare dalla tentazione di «stratti e ritorni ai principi» ritor- ni attraverso cui si giunge magis- a negare Deng ma solo per ri- spirare sia pure sommessamente e criticamente su Mao.



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Grinta e pinzimonio



Questa volta devo e voglio scusarmi con tutte le lettrici e i lettori che mi hanno scritto e ai quali non ho ancora risposto. Le vostre lettere stanno tutte dentro a una cartella che diventa sempre più gonfia dandomi la misura dell'impossibilità concreta di pubblicarle una volta o l'altra. Ce ne sono di bellissime. Ne ricordo una che ho messo da parte con l'idea di tirare un altro dei paginotti di Lettere sul privato» era di un giovane compagno che mi diceva pressappoco tu delinea una fi- gura di maschio che andreb- be bene alla donna d'oggi e che sarebbe possibile solo in un mondo dove per sopravi- vere non occorressero lag- gravità la competizione la durezza. Nessuno di noi uomini ha voglia di cominciare per primo a fare da agnello sacrificale sulla via del femmi- nismo. E così veniamo a patt- poco per volta, quando occor- re proprio per salvare un rap- porto al quale teniamo con

questa o quella donna. Ma in astratto e da soli cambiare di colpo è impossibile. E credo avesse ragione anche se il compito di noi donne è quello di indicare le deformazioni del «maschio» per non farne ne stravolgere o soggiogare.

Dicevo dunque che mi spiac- ce lasciare tante lettere senza risposta. Anche se vi assicuro che ognuna di esse mi aiuta a scrivere questa rubrica per- ché mi fa capire come la pen- sa di qualcuna o qualcuno qua e là per l'Italia mi rispedisce i noccioli irrisolti delle varie questioni via via affrontate. Ne approfondisce aspetti appena sfiorati o ne contesta l'inter- pretazione. Il pubblico de *l'Unità* è vivo attento fatto di gente che lavora con la testa su quanto accade di piccolo o grande in questa nostra so- cietà complessa e non ci si sente mai soli. E da qui tal- volta a scrivere il pezzo settim- nale.

Dunque vi ringrazio anche se poi per sgraviarmi la co-

la sarebbe ora che *l'Unità* desse alle donne la possibilità di avere un altro spazio set- timanale una rubrica pinzi- monio per esempio. Un'ulti- ma cosa non esiste in ingle- se, il verbo *understatement* emmi- to *understat*.

E cominciamo da quest'ulti- ma bacchetta. L'errore è do- vuto al fatto che essendo luo- ni, ho dovuto dettare il pez- zo per telefono e non si è ca- pio bene che cosa dicessi. Quanto a me le assicuro che conosco l'inglese. Ho studiato per quattro anni al ginnasio il ceo Parini di Milano. Ho perfezionato con soggiorni all'estero e ho tradotto alcuni li- bri per le case editrici Feltrinelli e Mondadori. E così ve- de mi ha costretta ad abban- donare la mia abituale mode- stia e l'effetto mi pare decisa- mente sgradevole.

So che per ottenere certi ri- sultati occorre grinta. Ma io credo che si possa anche per- correre la ricerca della qualità che a un certo punto si impo-

ne da sé. Siamo tante e ognun- a può scegliere non le pare? I cultori dell'*understatement* sono solamente il 6,7% degli italiani e se mi ci metto è evi- dente che appartengo a una sparuta minoranza. Capisco che il restante 93,3% si senta scarsamente rappresentato da ciò che scrivo e dal tono che uso. Giro perciò la sua richie- sta al direttore (al quale per- altro lei ha già inviato copia della sua lettera per cono- scenza). In un quotidiano tro- vano posto opinionisti *hard* come Giorgio Bocca o Gian- paolo Pansa per esempio e *soft* come Beniamino Placido o Enzo Forcella e così fra il pubblico maschile ognuno ha il pane per i suoi denti. Perché non allargare il nostro gior- nale anche il ventaglio delle opinioni femminili? Come ve- de gli adepti dell'*understate- ment* hanno almeno questo di buono non soffrono partico- larmente a lasciare spazio an- che ad altri per favorire la plu- ralità delle voci. Purché non si tratti di competizione.

l'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Boschi vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam- Massimo D'Alma, Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello St. Ianni, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono passante 06 40490 telex 613161 fax 06/4453305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 64401

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Roma n. 4555

Milano Direttore responsabile Romano Bonifazi
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

